



comunità di via gaggio onlus



pensieri e re-azioni da un mondo altro

**04.12**

- Maurizio Bevilacqua
- Beppe Sivelli
- Giovanni Cominelli
- Andrea Pase
- Rocco Artifoni
- Sandro Cominardi
- Sr. Pilar Soris

Grammatica delle minoranze. Riflessioni e contributi

di *Maurizio Bevilacqua*

Esprimo alcune riflessioni su un paio di punti toccati dal testo, trovandomi sostanzialmente in sintonia con l'insieme dello stesso.

1- Identità dinamica

Nel dibattito sull'identità si usano espressioni come "identità leggera". Il testo parla di «rinunciare a un'identità definita e rigidamente strutturata» (p. 18).

Comprendo e condivido il discorso, ma mi risulta più congeniale l'espressione "identità dinamica" in contrapposizione con "identità statica". Il problema è che oggi si intende l'identità come una realtà statica ed immutabile, quando invece il suo compito è quello di permettermi di cambiare rimanendo me stesso. I sassi non hanno identità, sono semplicemente sassi.

Marco Aime afferma che «oggi il concetto di cultura viene utilizzato esattamente come si usava quello di razza il secolo scorso. Siamo a un razzismo senza razza, che si basa su una sorta di fondamentalismo culturale e che concepisce le culture come entità impermeabili. L'altro è un qualcuno che non può attraversare il mio recinto perché se vi entra, se viene in

10.13

**ALLE RADICI
DELLA COSTITUZIONE**

06.13

ITINERARIO IN ARMENIA

03.13

contatto con me, mi contamina»(1).

Quando concepiamo l'identità in forma dinamica non ci è difficile comprenderci anche con una identità multipla: io sono italiano, sono cristiano, sono progressista ... (Non tutti gli italiani sono cristiani e non tutti i cristiani sono italiani). Dirò di più: io sono lombardo e sono toscano e, un po', sono anche pugliese. Questo con un'idea statica dell'identità è inconcepibile.

2- "das man"

Il paragrafo sul "rischio delle minoranze" (p. 17) parla della "logica del noi". Usare il termine "noi" non risulta molto chiaro. Il paragrafo successivo riguardo "l'importanza del plurale" rimanda ad un'accezione diversa del noi.

Heidegger usa l'espressione "das man" (= "il si": si dice, si fa, si usa ...) in contrapposizione al "Dasein" (l'esserci). Per il filosofo questo smaschera i processi spersonalizzanti della società. Mi sembra che indichi qualcosa anche sulla vocazione delle minoranze. Non si tratta di mettersi sotto un altro "das man". Poiché noi siamo alternativi alla cultura dominante noi "si fa", "si dice" ... Mi viene alla mente quanto dice Bonhoeffer nel noto testo sullo sguardo dal basso: «Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto» (2).

(1) M. Aime - E. Severino, *Il diverso come icona del male*, Bollati-Boringhieri 2009, pp. 11 s. Aime non ama il termine "contaminazione": «Un termine medico, orribile, legato a malattie come l'avaria, l'antrace, a realtà negative, come se le culture fossero entità solide» (p. 11)

(2) D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, San Paolo 1988, p. 74.

BEPPE SIVELLI

Come nella comunità degli amanti così anche noi "altri" siamo chiamati ad *imparare* lentamente e con fatica. Da dove dobbiamo cominciare? Forse dall'*imparare* ad ammettere i valori che temiamo e dai quali cerchiamo di fuggire.

Imparare a vedere, tenendo conto della complessità del momento, non per deprimersi ma per diventare capaci di ascoltare, di integrare i desideri della gente, sapendo che la gente è fatta di molti, non di pochi, riconoscendo così l'importanza del "plurale".

Imparare a formarsi, ed a formare le persone nei compiti futuri riferendosi non solo alle condizioni presenti, ne tanto meno quelle passate, ma sognando spinti dal "vento dei desideri" che ci aiuterà a raccontare con Prevert "nel freddo muro dell'inverno ci sarà sempre un buco da cui potrà entrare la primavera più bella".

Imparare a stare nell'incertezza "senza essere incerti" ed accogliere l'invito di Edgar Moren "è necessario che tutti coloro che hanno il compito di insegnare si portino negli avamposti dell'incertezza del nostro tempo"

La vita è un viaggio e non una destinazione, vivere è divenire, tutto è una transizione e niente è immobile. Le vecchie certezze possono essere solo delle linee guida. La nuova certezza è che noi, il nostro lavoro, la nostra famiglia, la nostra società domani saranno diverse da quelle che sono oggi.

Tradizionalmente abbiamo imparato ad associare il cambiamento all'insicurezza e col tempo abbiamo scoperto che l'unica cosa certa è l'incertezza. Dobbiamo **imparare** che la sicurezza è nel farsi conoscere più completamente possibile e conseguentemente nel conoscere l'altro in modo altrettanto completo.

Imparare a pensare come base dell'imparare a costruire. Capire cosa vuol dire pensare qualcosa ed a qualcuno. Per questo abbiamo bisogno di nuovi modi di capire, di interagire, di far fronte ai problemi e di reagire alle situazioni. Oggi le comunicazioni di ogni tipo creano vicinanza nuove e relazioni diverse; la mescolanza di razze e provenienze, è una opportunità eccezionale che accelererà lo sviluppo di una cultura della persona. Cioè del soggetto, della diversità, dell'originalità, della differenza. Occorre pensare a quale impegno, quale forza, quale volontà per vivere insieme al meglio. Per questo è necessario **imparare** a tacere molto ed a parlare molto questo ci permetterà di rischiare maggiori opinioni sul futuro forse anche sbagliandosi, ma mai negandosi.

Da tutto questo ritengo che le parole chiave che sembrano emergere siano: soggettività - complessità - spontaneità - provvisorietà - creatività - leggerezza.

GIOVANNI COMINELLI

La buona persona, le buone minoranze

Un effetto specifico del sommovimento tellurico, che ha investito l'intero pianeta e che, non a caso, si denomina "globalizzazione", è il disfacimento più o meno rapido e violento delle unità sociali, statali e culturali, che si erano costituite nel corso della seconda fase della rivoluzione industriale, incominciata nella seconda metà dell'Ottocento. Le società, soprattutto quelle più moderne e avanzate, si stanno trasformando in "società di minoranze". Aumentano interazioni, aggressività e conflitti, la collocazione dei singoli negli aggregati sociali diviene più instabile e pluri-identitaria. La storia è un oceano agitato, talora più calmo talora in tempesta. Il tempo che stiamo vivendo pare essere quello delle tsunami

FRANCESCO I. FINALMENTE.

03.13

LA CHIESA E UN NUOVO PAPA

02.13

LE DIMISSIONI DI UN PAPA

12.12

IL VESCOVO PEDRO CASALDALIGA

09.12

PADRE CARLO MARIA MARTINI

07.12

IN TURCHIA IN COMPAGNIA DI PAOLO

12.11

PENSIERI E AUGURI per il Natale 2011

09.11

MARCIA DELLA PACE Perugia - Assisi 2011

01.11

HANNA WEISS, ebrea italiana sopravvissuta all'olocausto

12.10

LE MINORANZE IN TEMPO DI DISORIENTAMENTO

11.10

DES HOMMES ET DES DIEUX

lavora in tempesta. Il tempo che stiamo vivendo pare essere quello dello *tsunami*.

Il mondo non è governabile da istituzioni inter-statali e inter-nazionali, ma non esistono a tutt'oggi organismi sovranazionali adeguati all'urgenza di un governo mondiale. Sotto il livello delle istituzioni "mondiali" sta nascendo lentamente e in modo irregolare una società civile planetaria: grandi masse entrano nel circuito economico mondiale, aumenta in modo diseguale la partecipazione alla ricchezza, fioriscono movimenti transnazionali sui diritti umani, la fame, l'ecologia. Alla nascita di tale coscienza planetaria contribuiscono i viaggi, il turismo, il consumo equo-solidale, la Rete e il Social network. Viene avanti una *global generation*, che si avventura dalle nostre case verso il mondo o che immigra da terre lontane nelle nostre case. In questo scenario la questione maggioranze/minoranze diviene secondaria rispetto a quella dell'autocollocazione della persona nel mondo. I sommovimenti socio-culturali in corso gettano le persone nella solitudine e nello sradicamento, senza più il comodo riparo di maggioranze o minoranze. Pertanto è il cuore della persona, che viene interrogato, perché esso è la base ontologica delle aggregazioni sociali e delle comunità, poco importa se grandi o piccole, se maggioritarie o minoritarie. Quali maggioranze e quali minoranze si costituiscono dipende dalla qualità della persona, dalla sua capacità di assumersi le responsabilità che la libertà le porta in dono. La tentazione di sfuggire ai rischi della libertà, delegando a qualche aggregazione superiore o cercando qualche comunità-rifugio o qualche comunità-gregge, è molto forte. Più aumenta la dotazione di libertà, più aumentano le paure. Il passaggio da Marx a Nietzsche al nichilismo di massa del tempo presente ha portato dalla liberazione come gioia alla liberazione come paura.

Le "buone minoranze" sono generate da "buone persone" e, viceversa, le minoranze sono "buone" se generano "buone persone". Chi è la persona buona? La domanda è impegnativa, le risposte fornite nel corso dei millenni dalle religioni e dai filosofi sono varie. Quella che dà **san Benedetto** è definita da "**ora et labora**". Due parole semplici che hanno costruito la civiltà europea. "Ora": prendi atto che non sei onnipotente, che non crei e non governi il mondo, che la realtà ti eccede e ti trascende, che non plasmi la storia. "Ora" è la presa d'atto consapevole della tua finitudine, che si trasforma in preghiera e in affidamento agli altri e all'Altro. "Labora" è l'esercizio concreto della tua libertà/responsabilità sul crinale finitudine/infinitudine. Se osserviamo la questione dal lato delle minoranze, se ne possono contare almeno di tre tipi.

Le più note e rumorose sono le "**minoranze giacobine**". Esse credono di avere la storia umana e la natura umana a disposizione totale. Non delegate da nessuno, si mettono alla testa della lunga marcia dell'umanità e tentano di piegare le persone, lo vogliano o no, ai loro disegni salvifici. Sono le avanguardie illuminate.

Poi vengono le "**minoranze-lobby**", costituite da persone che cercano protezione e difesa dei propri interessi particolari. Il "Bene comune" coincide con i vantaggi immediati della lobby, sia essa laica o religiosa. Si tratta di comunità-rifugio, che vivono in catacombe blindate e riscaldate.

Il terzo tipo di minoranze è rappresentato dalle "**minoranze creative**", fondate su "persone buone", che danno testimonianza di ciò che vedono, di ciò in cui credono. Non si pongono il problema di diventare maggioranza. Testimoniano una libera assunzione di responsabilità e non si indignano se altri non li seguono. Si mettono in cammino, non come avanguardie, ma come pellegrini, senza voltarsi indietro a contare i seguaci. E se c'è da battere il *mea culpa*, lo fanno sul proprio petto, non su quello degli altri. Sono "creative", perché non hanno paura del proprio tempo; e perciò sono ben disposte all'intelligenza del mondo e della storia, nella quale abitano senza rancore e senza rivendicazioni. Hanno fede, speranza, carità.

ANDREA PASE

In realtà mi sono sentito chiamato in causa più sul piano personale che su quello "professionale", ovvero ciò che ti scrivo ha a che fare con Andrea piuttosto che con il "geografo" (ma questo forse è in linea con "la pratica del partire da sé", p. 21). Inoltre mi rendo conto che ciò che mi è venuto in mente è "laterale" rispetto al vostro discorso: non entra direttamente in dialogo con il testo ma segue dei sentieri che anziché fiancheggiare il vostro itinerario lo intersecano, dirigendosi forse verso altri passi. Che non sono sicuro vi possano interessare. Per questo (e perché purtroppo sono sovraccarico di lavoro fino a Natale) mi limiterò ad accennare a due temi. Se riterrai/riterrete utile queste riflessioni troveremo tempi e modi per approfondirle.

La prima questione è generazionale. Sono nato nel 1964 e faccio parte, come molti di voi – credo –, di una generazione che si è affacciata al mondo "troppo tardi", per riprendere l'espressione di una coetanea impegnata in una cooperativa vicentina: tutto era già successo, l'usura del tempo aveva già iniziato a corrodere i maestri, gli spazi di creatività erano già occupati da chi ci ha preceduto.

In effetti veniamo "dopo": dopo l'epica di chi aveva lottato contro il fascismo, fondato la Repubblica e ricostruito l'Italia; dopo il fermento di chi aveva vissuto in prima persona le vicende delle lotte politiche e sociali di fine anni '60 e primi '70, respirato a pieni polmoni l'aria del concilio, creduto possibili e spesso sperimentato alternative "radicali" di vita, di modelli familiari, di relazioni sociali. Veniamo dopo la generazione dei nostri "nonni", che hanno avuto l'onere ma anche il senso di un grande compito nel rifondare il Paese e veniamo dopo la generazione dei nostri "padri e madri", che hanno sì dovuto confrontarsi con il terrorismo e con le prime crisi economiche ma che hanno avuto la grande opportunità di giocare con la libertà di un futuro che appariva possibile, guidati dal "desiderio" che li portava a contestare le "norme". C'è stata nel nostro Paese un'età delle grandi aperture: la ricostruzione e il boom economico, la conquista dei diritti di cittadinanza e del lavoro, le

sperimentazioni di nuovi percorsi di creatività individuale e sociale. Poi è venuto il tempo delle chiusure: delle disillusioni rispetto alle ideologie novecentesche, della normalizzazione nella chiesa, del ritiro nel privato, delle TV commerciali e del berlusconismo dello spirito prima che politico. Il tempo in cui gli operai hanno iniziato a votare la Lega, in cui i sindacati sono diventati "organizzazioni", i partiti sono "leggeri" (purtroppo perché vuoti di idee e di creatività). Un tempo in cui è anche difficile desiderare, perché il desiderio non sembra trovare appigli minimi di realtà su cui esercitarsi. Come dite, un tempo di "depressione collettiva" (p. 31).

E gli spazi, i ruoli, i posti di responsabilità sono ancor oggi occupati da chi è cresciuto nell'età delle grandi aperture: perché quelle stagioni (il dopoguerra, gli anni '60-primi '70) sono stati anche epoche di mobilità sociale, di possibilità di esprimere le proprie potenzialità e di trovare un terreno fertile su cui attecchire. L'età delle grandi aperture è stato il tempo dei giovani e delle opportunità: i giovani di allora hanno potuto sperimentare, crescere, assumere responsabilità. Hanno occupato posizioni che ancora mantengono. Il confronto tra D'Alema e Veltroni è iniziato nella FGCI degli anni '70 e a tutt'oggi prosegue. All'età dei giovani è seguita l'età dei vecchi: un Paese invecchiato, senza spazio non solo per gli ultimi arrivati, condannati al precariato, in un'attesa perpetua, ma neppure per chi ormai è tra i 40 e i 50.

Così i "rivoluzionari" che potevamo essere, i poeti che erano tra noi, gli scrittori, gli artisti, gli educatori che abitavano e abitano la mia, la nostra età sono passati senza riconoscersi e senza essere conosciuti. Sono ancora le generazioni precedenti che governano, che scrivono, che dirigono, che pensano. (Non li conosco tutti, ma tante delle persone da cui prendete le citazioni sono appunto cresciute nell'età delle grandi aperture: Dossetti, Foa, Dolci, De Rita, Fofi, Maggioni, Muraro..).

Forse è anche colpa nostra: non so in che misura, ma sicuramente è anche l'esito di una nostra incapacità. Certo però sono saltati i canali tradizionali di formazione: non ci sono più le "palestre" politiche, sociali e culturali dove imparare, dove sperimentarsi. Le grandi scuole. E le grandi sfide in cui forgiarsi. Poi sicuramente la rete cambia il modo di costruire aggregazioni, di scrivere, di testimoniare, rendendo forse meno evidenti le singole personalità e più importante il flusso.

Ma forte è l'impressione che tutto sia grigio, ovattato, in crisi: mancano le risorse, dobbiamo pagare il debito pubblico che ha finanziato le generazioni precedenti e il "loro" futuro.

Queste considerazioni mi pare valgano anche per le "minoranze". Ho conosciuto Danilo Dolci e incontrato Dossetti. Entrambi lontano dall'epoca del loro protagonismo sociale e politico (anche se Dossetti negli ultimi anni si era nuovamente esposto a difesa della Costituzione). Mi sono formato sulle pagine di Capitini, La Pira, don Milani. E poi ho letto Alex Langer, Muraro e Fofi...

Qui nascono alcune domande: e la mia generazione che "maestri" lascia? Come avviene il passaggio del testimone, che in qualche modo noi abbiamo ricevuto, alle future generazioni? Dove nascono, come si formano le "minoranze" del futuro? Che messaggio lasciamo loro? Come costruire un nuovo anello nella "catena" delle minoranze che si sono succedute nel tempo?

Possiamo, come generazione senza "epica" e senza grandi aperture, comunque lasciare un segno per chi verrà?

A questo si aggancia la seconda riflessione che vorrei proporre e che interagisce col tema dell'irrilevanza (p. 22). Il riferimento è un testo di F. Jullien: "Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente", Laterza, Roma-Bari 2008. Si tratta di una relazione di un filosofo e sinologo francese, tenuta in uno stage formativo per manager. Contesto piuttosto distante dalla nostra sensibilità. Ma il discorso proposto mi pare essere decisamente interessante e scava appunto su cosa significhi essere "efficaci" nel nostro tempo. Provo a sintetizzare in poche righe l'essenziale dell'argomentazione, a cui evidentemente rimando per una migliore comprensione. Lo stimolo essenziale deriva dalla diversità radicale del pensiero cinese rispetto a quello occidentale.

In Occidente "per essere efficace, io costruisco una forma modello, ideale, di cui traccio un piano e che mi pongo come obiettivo; poi inizio ad agire in base al piano e in funzione dell'obiettivo" (p. 11). Ma la realtà fugge ad ogni modellizzazione: così nell'agire strategico (il riferimento è militare, ma lo stesso vale per la dimensione politica) alla fine ciò che conta è il "colpo di genio" del generale, del leader. La forza di volontà e l'intuito dell'eroe che forza la realtà; e l'epica ne è l'espressione letteraria. Tutto si concentra nell'evento, nel singolo momento in cui si gioca la vittoria o la sconfitta. L'azione coglie la vittoria.

In Cina il punto di vista sull'efficacia è profondamente altro. Non c'è la teatralizzazione dell'azione, non c'è la necessità dell'eroe, non si punta sull'azione, "sull'effetto visibile ma forzato". Piuttosto per la cultura cinese l'obiettivo è "aiutare ciò che procede da solo". Il riferimento è all'agricoltura: non si affretta la crescita agendo direttamente su di essa, ma favorendo la situazione propizia, sfruttandone il "potenziale": "lasciare maturare". Il compito del generale, del leader è "vincere facile", ovvero saper adeguatamente valutare il potenziale della situazione, per accompagnare la propensione del processo. Non l'evento, ma il processo; non l'agire, ma l'assecondare; non il protagonismo, ma il "mettersi in seconda posizione". Cosa vuol dire "valutare il potenziale della situazione"? È "il reperimento, a monte, di tutti gli elementi favorevoli, come fattori portanti [...] in modo da svilupparli e trarne il maggior vantaggio" (p. 33). Nel valutare quindi non si deve avere delle mire (mire immediate, volontà di imporre un ideale, degli obiettivi). "Non mi fisso uno scopo, in quanto costituirebbe un ostacolo allo sguardo sull'evoluzione della situazione. Io, invece, sfrutto una disposizione. O, se la disposizione mi è sfavorevole, lavoro in primo luogo a ridurla: se il nemico giunge riposato, si dovrà cominciare con l'affaticarlo; se arriva sazio, si dovrà cominciare con l'affamarlo; se arriva unito, si dovrà cominciare con il disunirlo ecc. In breve, sarà necessario farlo entrare in un processo tale per cui le condizioni favorevoli gli vengano

sottratte e passino nel mio campo: in modo che progressivamente, e senza che nemmeno se ne renda conto, il potenziale si inverta, a mio favore. Un grande stratega, quindi, non progetta (un piano), ma individua, scopre, direttamente nella situazione, i fattori che gli sono favorevoli, in modo da farli crescere". Non vi faccia velo la metafora militare. Mi pare infatti che questo discorso possa molto aiutare delle minoranze che oggi vogliono essere efficaci e non "irrilevanti". Si tratta di saper leggere e favorire il processo, senza forzature volontaristiche; si tratta di saper valutare "il potenziale della situazione" (dandosi gli strumenti idonei per questa valutazione); si tratta di mettersi nella prospettiva della lunga durata, del tempo della crescita e non in quello dell'evento; si tratta di spostare l'attenzione dal protagonismo dell'eroe al collettivo (ricordo, l'assenza dei "grandi maestri", e invece le possibilità di un coinvolgimento dei molti anche attraverso la rete...); si tratta di passare dalla centralità dell'azione a quella della "trasformazione". E "le trasformazioni sono sempre silenziose" (p. 51). Si tratta di passare dal "progresso" al "processo": la dote è saper "innescare un processo" (p.49). Dal compimento al compiersi. E bisogna coltivare una "risoluta determinazione alla pazienza" (p. 81).

ROCCO ARTIFONI

Appunti per una grammatica e una semantica non maggioritaria

Più conosco e più m'accorgo come il significato delle parole sia stato cambiato, travisato, tradito, stravolto e persino rovesciato, ad uso e consumo di una massificazione mediatica, di gente che non riesce più a pensare con la propria testa. Quanta ignoranza alberga in questo deserto, quante passioni sprecate, quante capacità gettate al vento della mediocrità, quanti talenti sepolti sotto la cappa del conformismo...

"Il mio cielo l'ho chiamato cuore perché mi piaceva toccarci dentro il sole con la mano, non ho mai avuto un alfabeto tranquillo, servile, le pagine le giravo sempre con il fuoco; nessun maestro è stato mai talmente bravo da respirarsi il mio ossigeno e il mio gioco. E il lavoro l'ho chiamato piacere, perché la semantica o è violenza oppure è un'opinione, (...) ed il piacere l'ho chiamato dovere, perché la primavera mi scoppiava dentro come una carezza..." (Claudio Lolli - Analfabetizzazione - 1977).

Rileggendo la Costituzione si misura la distanza infinita tra la visione dei nostri avi e la banalità del presente. Ogni parola, ogni frase, ogni concetto, ogni costruzione della Carta apre collegamenti, genera nuove prospettive, fa intravedere scenari di civiltà. Contrasta gli

abusi e i soprusi. Realizza sogni possibili.

"L'essenza della politica democratica, sta di solito non nella maggioranza, ma nelle minoranze che fanno loro il motto "non seguire la maggioranza nel compiere il male" e tengono così fede alla coerenza con se medesime. Esse mantengono vive ragioni che rappresentano un patrimonio collettivo di idee, programmi e valori al quale poter attingere in futuro" (Gustavo Zagrebelsky - Imparare la democrazia).

Non ho mai condiviso i sistemi elettorali maggioritari o con l'attribuzione di premi di maggioranza, perché hanno la funzione di trasformare una minoranza in maggioranza. Per farlo danno un valore maggiore ad alcuni voti rispetto ad altri. La chiamano democrazia moderna, ma io la chiamo disuguaglianza. E che dire del Governo che dovrebbe esercitare il potere "esecutivo" e invece sempre di più redige e fa approvare le leggi, stravolgendo il classico equilibrio dei poteri della democrazia?

"Provate a chiedevi un giorno, quale stato, per l'idea che avete voi stessi della vera vita, vi pare ben ordinato: per questo informatevi a giudizi obbiettivi. Se credete nella libertà democratica, in cui nei limiti della costituzione, voi stessi potreste indirizzare la cosa pubblica, oppure aspettare una nuova concezione, più egualitaria della vita e della proprietà. E se accettate la prima soluzione, desiderate che la facoltà di eleggere, per esempio sia di tutti, in modo che il corpo eletto sia espressione diretta e genuina del nostro Paese, o restringerla ai più preparati oggi, per giungere ad un progressivo allargamento?" (Giacomo Ulivi, partigiano di 19 anni, torturato e fucilato dai fascisti - Lettera agli amici - 1944).

Sempre di più per ogni cosa serve un certificato, un bollino, una patente, una laurea, un'abilitazione. Per esercitare il diritto di voto non si chiede nulla, non si deve dimostrare niente. Si è liberi di fare danno, persino quando sarebbe vietato. Perché l'art. 48 della Costituzione esclude dal voto, oltre ai minori, anche per condanne definitive, incapacità civile e indegnità morale. In realtà votano tutti e possono essere eletti tutti. Anche gli evasori fiscali. Anche quelli che non hanno mai letto la Costituzione. Anche quelli che non sanno chi è il Presidente della Corte Costituzionale, supremo Organo di Garanzia, che sta al di sopra delle maggioranze ed ha il preciso compito di eliminare le leggi in contrasto con la Costituzione. È giunto il tempo della responsabilità, cioè di introdurre un piccolo test per chi vuole esercitare il diritto di voto e di un severo esame per chi vuole candidarsi a rappresentare il Paese. Elettori ed eletti devono essere all'altezza del compito, altrimenti abbiano la correttezza di lasciar decidere agli altri. Probabilmente una minoranza.

"Dirò una cosa aristocratica solo in apparenza. Neppure le sacrosante primarie bastano a garantire la selezione dei migliori. Per realizzare una democrazia compiuta occorre avere il coraggio di rimettere in discussione il diritto di voto. Non posso guidare un aeroplano appellandomi al principio di uguaglianza: devo prima superare un esame di volo. Perché quindi il voto, attività non meno affascinante e pericolosa, dovrebbe essere sottratta a un esame preventivo di educazione civica e di conoscenza minima della Costituzione? E adesso lapidatemi pure" (Massimo Gramellini - La megliocrazia - La Stampa del 03/11/2011).

Circa 2.000 voti fu un evento "tebbi" di nome Cossì cominciò per lo sfondo della Galileo

Circa 2.000 anni fa un errante "rabbi" di nome Gesù camminava per le strade della Galilea raccontando piccole storie a chi incontrava. Era circondato da un piccolo gruppo di persone, che vivevano di niente e dividevano quel poco che avevano. Insomma, gente povera e "comunista". Da quello che sappiamo la maggioranza non lo seguì. Anzi, la folla - posta di fronte ad una scelta decisiva - non lo salvò. Avrebbe potuto evitare facilmente la condanna, dando ragione alla maggioranza. Ma non lo fece: restò dalla sua parte. I suoi seguaci, quando nella storia divennero maggioranza, stravolsero la grammatica e la semantica di quel predicatore tenero e tremendo al tempo stesso, e fecero danni immensi.

"Coltivando tranquilla l'orribile varietà delle proprie superbie la maggioranza sta come una malattia, come una sfortuna, come un'anestesia, come un'abitudine, per chi viaggia in direzione ostinata e contraria, col suo marchio speciale di speciale disperazione e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi per consegnare alla morte una goccia di splendore, di umanità, di verità. (...) Ricorda, Signore, questi servi disobbedienti alle leggi del branco, non dimenticare i loro volti, ché dopo tanto sbandare è appena giusto che la fortuna li aiuti come una svista, come un'anomalia, come una distrazione, come un dovere" (Fabrizio De André - Smisurata preghiera - 1996).

Cercando una parola che spieghi perché c'è chi sta dalla parte degli ultimi, chi si mette a lavare i piedi degli altri, che prova compassione per lo sconfitto, che sceglie di perdere tutto, che non si preoccupa di cosa mangerà domani, forse è possibile trovare il significato di umanità.

SANDRO COMINARDI

Piccolo è bello... Si diceva

Negli anni ottanta si diceva che l'essere piccolo era bello. Anzi, molto bello!

Ci ho creduto fin da subito. Ho provato la sensazione di trovarmi in un vortice di protagonismo, gratificante per me e per niente condizionante per gli altri. Quando poi mi dissero che il futuro sarebbe stato come un campo di fragole, il mio entusiasmo venne elevato a potenza.

Per chi non lo sa, la pianta di fragole si moltiplica in modo simpatico. Sgancia un filamento che attecchisce là dove si posa e la nuova piantina a sua volta ripete lo stesso procedimento. Sempre che il filamento non si limiti a sventolare narcisisticamente nell'aria il suo giovane stelo.

Per ritornare agli anni ottanta, in quel periodo nacquero molte iniziative promosse da persone desiderose di migliorare se stesse anche attraverso il cambiamento delle tante cose che non andavano. Mi riferisco al sorgere delle prime cooperative sociali e delle diverse associazioni promosse da persone con forti motivazioni per il miglioramento del contesto sociale. Spesso succede che le energie migliori si attivano quando il contesto lo richiede.

Si era in un periodo di scombusolamento generale. Da una parte tangenteopoli, drogati, aids e sperequazioni sociali, dall'altra forze che chiedevano spazio per un protagonismo innovativo.

Negli anni duemila si cominciò a parlare di globalizzazione. Non più campi di fragole, ma (sempre per stare nella metafora) immensi baobab anche al di fuori del loro contesto di naturale sviluppo.

La cooperazione sociale, nella logica del dover diventare grande per poter sopravvivere, converte la centralità del capitale sociale (valorizzazione della parte migliore delle forze umane) in opportunità di fatturazione per incrementare il capitale economico, nonostante la constatazione che la globalizzazione stesse scatenando una crisi generalizzata.

Questa è una trasformazione naturale o è geneticamente modificata perché indispensabile alla sopravvivenza?

Per questa sopravvivenza è assolutamente necessario che il naturale protagonismo delle persone debba cedere il posto agli irraggiungibili marionettisti?

E fino a quando "provvisoriamente"?

Se è vero che il pensiero dovrebbe precedere l'azione, chi e quando produrre pensieri profetici che possano far intravedere un minimo di protagonismo nella gestione di propri soldi, nella soddisfazione del proprio fare, nel piacere di condividere quello che si è e si ha? Non voglio essere talmente utopico da non prevedere la necessità di un fatturato che permetta la sopravvivenza dell'azienda per cui opero e della concorrenza che stimola il miglioramento.

Il problema sorge quando tutto questo è a scapito dello star bene di tutte le persone. E non è per niente convincente l'affermazione di chi dice che lo star bene delle persone sia possibile solo quando il fatturato è significativo.

Che differenza c'è tra l'attesa del paradiso e quella del prodotto significativo?

È adesso che le persone necessitano di stare un po' meglio.

Ma ci sarà pure un limite!

Forse lo strattagemma sta proprio nel valore del limite!

Quello del soffione che ha come naturale un suo progetto di vita fatto di germoglio, sviluppo, fioritura, maturità riproduttiva e abbandono al vento benefico della continuità.

Non so quanto l'essere piccolo sia bello o quanto sia rischioso.

Certamente è molto rischioso impedire che ognuno possa vivere al meglio il suo protagonismo nell'ambito dei limiti che ogni essere si porta dietro.

Fatturato compreso!

25-12-11

SR. PILAR SORIS

Mangiare

Sì, mangiare. Tutti i giorni. Più volte al giorno.

"È ora di mangiare". "Andiamo a mangiare" "Non ho voglia di mangiare" "Cosa c'è oggi da mangiare?".

Verbo attivo, e interattivo. Soggetto, verbo, complemento.

Parola ricorrente, ripetuta, insignificante, banale, nella bocca di tutti.

Spesso parola vuota, no, svuotata, perché ridotta a gesto meccanico, matematico, freddo, calcolato: quante calorie, quanti grassi, quante vitamine, quanti carboidrati, quante proteine... Obesità, DCA, anoressia, bulimia...

E così, mangiare in piedi, mangiare in fretta, mangiare in silenzio, mangiare da soli, mangiare di meno, mangiare di capriccio, mangiare con ingordigia, mangiare...

Parola privata di sentimenti, di significati, di calore, come:

Mangiare per far festa, mangiare condividendo la tavola, mangia di meno per ricordare chi

non mangia affatto, mangiare per nutrirsi, mangiare perché piace, mangiare per fare memoria, mangiare per gioire insieme, mangiare per rivedersi, mangiare per raccontarsi, mangiare per dirsi grazie, mangiare per confessarsi il reciproco amore, mangiare con gli amici, mangiare con "la leva", mangiare in famiglia.

Forse sapendo che non è il dove che fa la differenza, ma il come: al ristorante, al lavoro, in casa, in mensa, al parco, a scuola, all'oratorio, con i nonni.

Qualcuno mangiò a un pranzo di nozze, e in casa di Matteo il pubblicano, e con Lazzaro, Marta e Maria, e in casa di Zaccheo, e con Pietro e la sua suocera, e con la Peccatrice, e con quelli di Emmaus, e con i peccatori, e con i dodici.

E trovò così tanto senso al mangiare, che fece di questo gesto memoria, presenza, comunione.

Il suo mangiare diventò Carne, Corpo, consegna, storia. E speranza, tenerezza, presenza, condivisione.

Ma anche scandalo, provocazione, condanna, domanda, giudizio, rivelazione, annuncio, denuncia.

E diventò gesto di minoranze, di quei pochi che decisero di seguirlo mangiando come Lui, a volte nascondendosi per poterlo fare,

E non vedevano di buon occhio che alcuni mangiassero e altri no, perché "la fede senza le opere è fede morta".

Ma ieri come oggi, "spezzare il pane" non era, e non è, da tutti. Da tutti quelli che volevano, e vogliono, il pane per sé, e lo facevano, e lo fanno diventare potere, ricchezza, privilegio, esclusione.

Ma anche rito scarno, riunione di gente per bene, discriminante tra buoni e cattivi, tra giusti e peccatori, tra divorziati e felicemente (o infelicemente, non importa) sposati. E non immaginano nemmeno che "quello che serve al mondo è pane e sale" (Fossati), semplicemente.

Mangiare di minoranze: "dimmi come mangi e ti dirò chi sei".